

Giornale di Sicilia 19 Giugno 2008

Franzese: “I soldi alla cosca gestiti da un non affiliato”

«Io i soldi in mano, materialmente, non li ho mai avuti. Avevo gli elenchi di chi doveva darli, questo sì. Ma soldi in realtà io ne ho sempre tenuti pochi». Erano avidi, i boss Salvatore e Sandro Lo Piccolo, e quando si parlava di piccioli non sentivano storie. Così Francesco Franzese, il pentito che propiziò la cattura dei due padrini, ieri mattina ha dovuto ammettere di essere stato un cassiere dimezzato, praticamente un cassiere senza cassa. E non solo. Il collaboratore di giustizia di Partanna ha detto anche che la crisi delle famiglie mafiose è stata tale che anche «non affiliati» rivestivano ruoli delicati: il suo predecessore nella gestione della cassa, ad esempio, era Nino Mancuso, che ricoprì l'incarico a lungo senza essere formalmente combinato, cioè non facendo parte del clan a tutti gli effetti.

Per oltre due ore, ieri, Franzese ha risposto alle domande dei difensori, nel processo Occidente, dopo avere affrontato, la settimana scorsa, l'«esame» del pm Annamaria Picozzi. Il dibattimento è in corso davanti alla terza sezione del Tribunale, presieduta da Raimondo Loforti, a latere Riccardo Corleo e Claudia Rosini.

L'avvocato Sergio Monaco, legale di Vincenzo Collesano, un idraulico che, secondo Franzese e gli altri pentiti, Gaspare Pulizzi e Antonino Nuccio, era assunto a posizioni di livello nei clan guidati dai Lo Piccolo, ha posto una serie di domande dirette a verificare quanto effettivamente contasse Franzese e se veramente le regole mafiose venissero rispettate. «Il concetto di tenere la cassa - spiega il pentito - in effetti era particolare. Io avevo in mano solo i riferimenti, i foglietti in cui erano scritti i nomi dei commercianti che dovevano pagare, e quelli dei carcerati che dovevano ricevere gli aiuti. Insomma c'erano tutte le cifre». Ma lei, chiede l'avvocato, soldi in mano ne ha mai avuti? «Sì, un po' sì, mentre altri andavano direttamente a Sandro Lo Piccolo. E comunque anch'io dovevo girare a Lo Piccolo il denaro di cui venivo in possesso». Un modo elegante per ribadire un concetto che era venuto fuori già dalle indagini, dall'esame dei pizzini ritrovati ai boss al momento della cattura, dalle dichiarazioni concordi di tutti i collaboranti: i due capi, padre e figlio, erano avidi e volevano il denaro tutto per sé. La ripartizione avveniva in un secondo momento, e poteva essere delegata a persone di assoluta fiducia, quali Franzese e Mancuso.

Questi ultimi, però, furono inseriti formalmente in Cosa Nostra tra giugno e luglio del 2006: «Mancuso - precisa il pentito - diventò uomo d'onore dopo che io divenni reggente di Partanna. E io fui nominato reggente non appena affiliato». Ma come poteva avvenire, insiste l'avvocato Monaco, che un non affiliato potesse gestire affari così delicati come la gestione della cassa? Franzese se la cava con il ricorso alla crisi delle vocazioni: «Non cambiava niente, se non si era affiliati. Naturalmente per chi era in famiglia c'erano più obblighi, ma anche coloro che con-

sideravamo "vicini" dovevano comportarsi allo stesso modo, anche nel rispetto delle gerarchie».

Le differenze dunque erano irrilevanti. Ma perché tutto questo? «Perché per due anni non è stato "combinato" nessuno. Ricominciammo a inserire formalmente uomini d'onore dopo gli arresti dell'operazione Gotha, che nel giugno 2006 avevano creato parecchi vuoti nelle nostre file».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS